

ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STORIA ECONOMICA
"F. DATINI"
Serie arancio. Pubblicazioni datiniane
2

FRANCESCO DI MARCO DATINI

DISCORSO

DETTO DA

ENRICO BENSA

NELL'AULA MAGGIORE DEL COMUNE DI PRATO

IL DÌ 21 AGOSTO 1910

RICORRENDO IL V CENTENARIO DALLA MORTE

DI FRANCESCO DI MARCO

GENOVA
ARTI GRAFICHE CAIMO & C.
1923

DATI BIBLIOGRAFICI:

Bensa, Enrico

Francesco di Marco Datini : discorso detto nell'Aula maggiore del Comune di Prato il dì 21 agosto 1910, ricorrendo il V centenario dalla morte di Francesco di Marco / da Enrico Bensa. - Genova : Caimo, 1923. - 31 p., [1] c. di tav. : ill. ; 24 cm

Note bibliografiche: proviene dalla biblioteca di Federigo Melis; note autografe di Federigo Melis

**L'edizione è stata realizzata
grazie al contributo di:**



Fondazione
Cassa Risparmio
di Prato

M. v. 1829 *Federigo Melini*
FRANCESCO DI MARCO DATINI

DISCORSO

DETTO DA

ENRICO BENSA

NELL'AULA MAGGIORE DEL COMUNE DI PRATO

IL DI 21 AGOSTO 1910

RICORRENDO IL V CENTENARIO DALLA MORTE

DI FRANCESCO DI MARCO



GENOVA
ARTI GRAFICHE CAIMO & C.

—
1923

FRANCESCO DI MARCO DATINI

DISCORSO

DETTO DA

ENRICO BENSA

NELL'AULA MAGGIORE DEL COMUNE DI PRATO

IL DÌ 21 AGOSTO 1910

RICORRENDO IL V CENTENARIO DALLA MORTE

DI FRANCESCO DI MARCO



GENOVA

ARTI GRAFICHE CAIMO & C.

—
1923

INSTITUTO DE MARIAS DA PAZ

DISCURSO

DE MARIAS DA PAZ

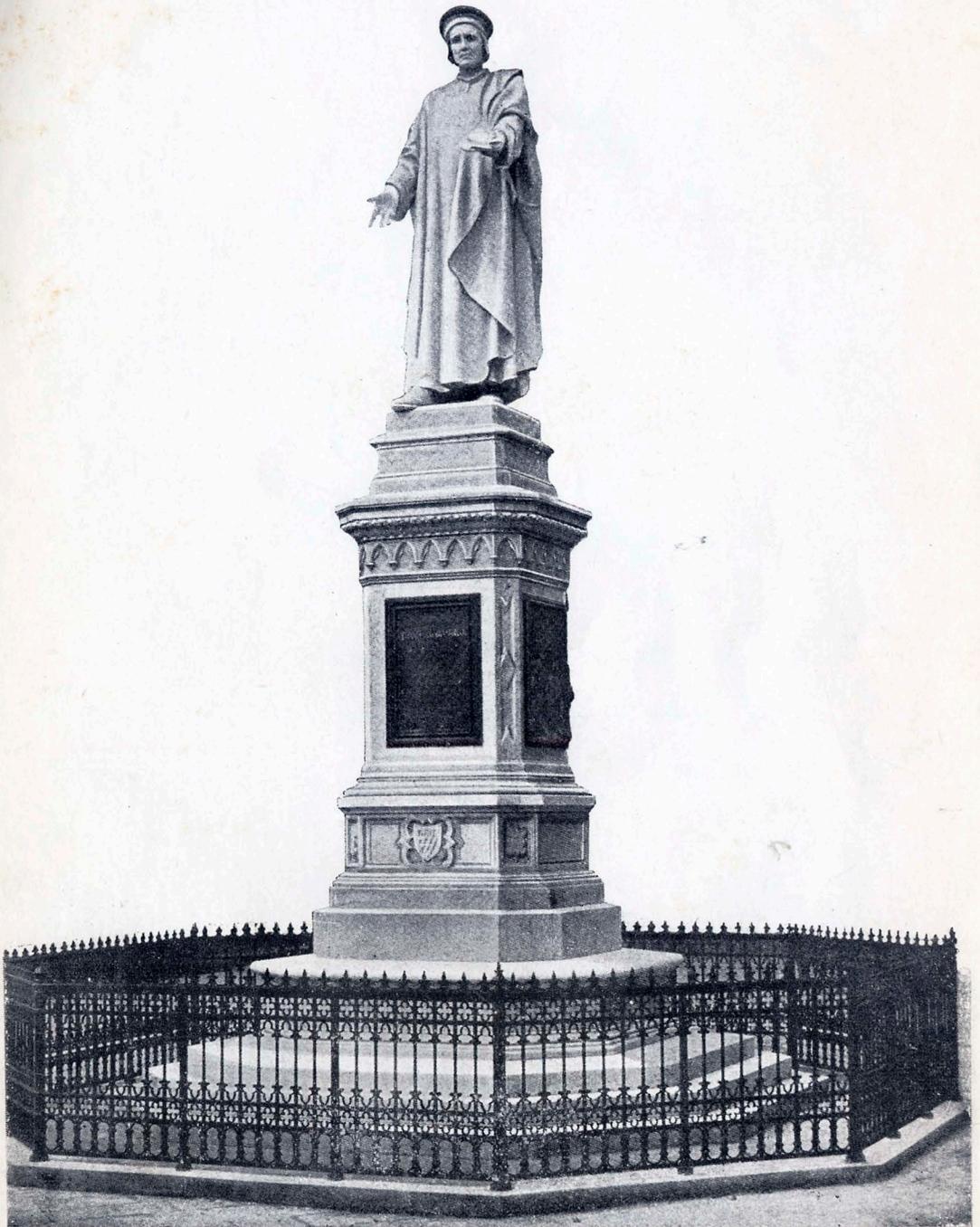
EM OPORTUNIDADE DO DIA 15 DE MARÇO DE 1900

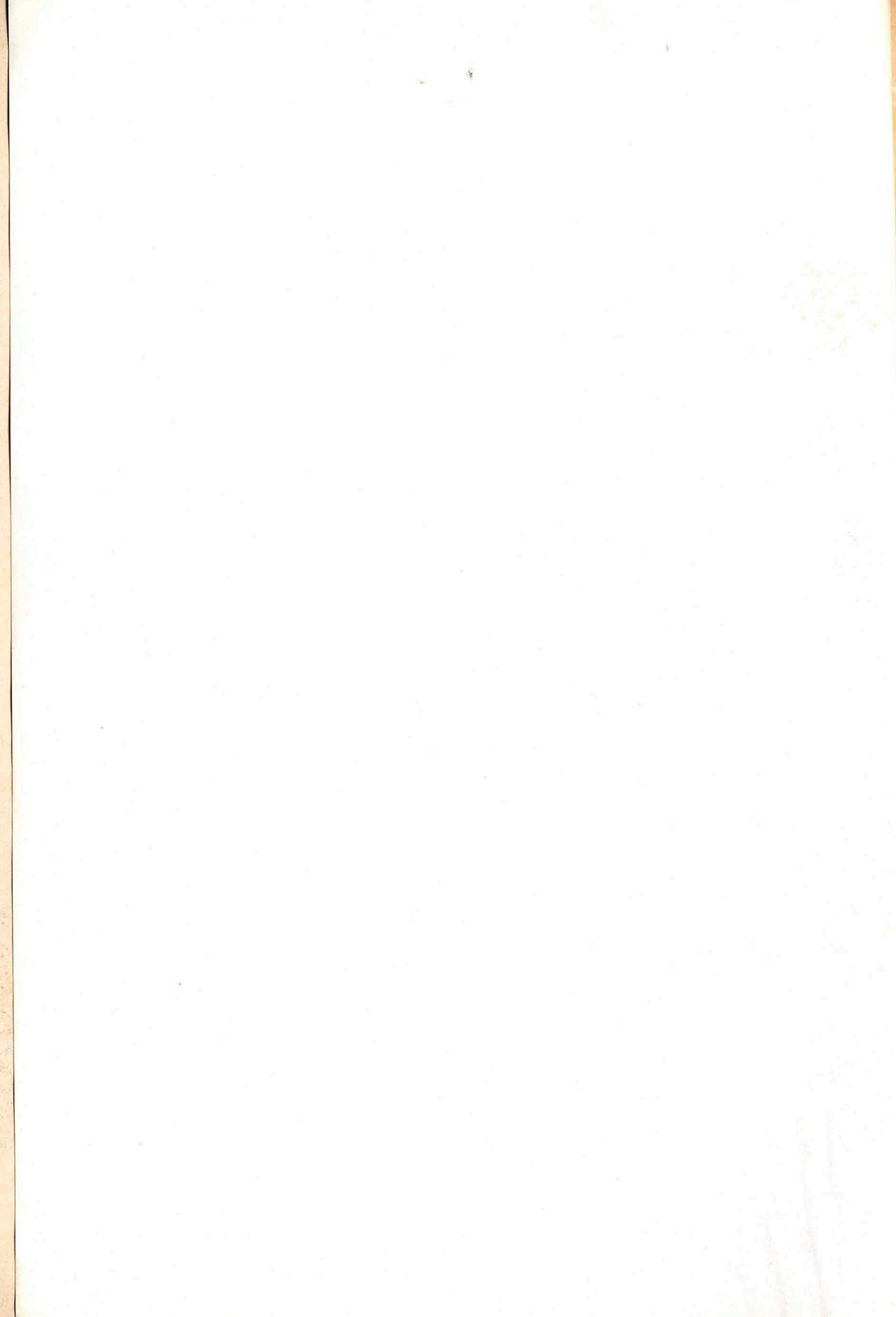
PROFESSORA

DO INSTITUTO DE MARIAS DA PAZ

DE MARIAS DA PAZ







A

TOMMASO FRANCHI

PROVVEDITORE DELL'OPERA PIA

DEI CEPPI DI PRATO

Togliendo da un'oblio più che decennale le parole che a ricordo dell'insigne benefattore Pratese ebbi a rivolgere ai vostri Concittadini in occasione delle solenni onoranze che gli si vollero tributate ricorrendo il V Centenario dalla sua morte, mi torna caro scrivervi in fronte il nome di Voi che me ne faceste allora l'invito, e che foste l'animatore di quella memorabile solennità.

ENRICO Bensa

Parlare di Francesco di Marco dinanzi a voi non immemori certo delle eloquenti parole che ad onorare il vostro insigne benefattore pronunziava Isidoro del Lungo (1) è difficile compito e può parere temeraria presunzione. Nè io mi vi sarei accinto, pure facendo largo affidamento sull'indulgenza vostra, se non avessi sperato che il modesto contributo ch'io porto alla biografia di Francesco di Marco potesse riuscirvi non del tutto sgradito in ragione dell'argomento. Il quale, se fu luminosamente illustrato nel suo aspetto più altamente ideale, lascia ancora alcuna messe a raccogliere nei più umili campi della cronaca e della biografia: assunto non ispregevole pur esso, quando l'assolverlo vale ad appagare desideri e curiosità indubbiamente legittimi, siccome quelli che si appuntano in un oggetto fra i più nobili ed importanti della vita passata del vostro Comune.

Chi fu Francesco Datini? Ecco la domanda che già da tempo sulla bocca del popolo, si fece insistente dopo che egli sorse solitario e muto simulacro sulla piazza del vostro Comune, domanda a cui sino ad oggi non fu data adeguata risposta.

Ben si riprometteva di soddisfarvi Cesare Guasti che più d'ogni altro studiò i tempi e la vita di Francesco di Marco; e sperava che dalle lettere per sua opera raccolte del notaio Lapo Mazzei, e dalle altre che a corredo è comple-

mento di quelle egli era venuto radunando, fosse quasi per sorgere un monumento in cui Francesco rivivesse al nostro cuore nel suo secolo, nei suoi fondachi, coi suoi fattori e compagni, fra i grandi e piccoli che vissero la sua età e fosse conosciuto con le sue virtù ed i suoi mancamenti ⁽²⁾.

Ed invero il Guasti riuscì con quella raccolta a porgerci un quadro, se non vivace e colorito, certo fedele e sincero della vita dei tempi, in questa Prato, industrie ed attiva allora come oggi, ed attraente per gli estranei, se in epoca di poco tempo posteriore il mio concittadino Agostino Giustiniani poteva attribuirle un vanto non condiviso che da poche altre città del mezzogiorno latino, scrivendo che: Prato in Toscana, Barletta nelle Puglie, Chiavari nella Riviera e Montpellier in Provenza sono « li belli castelli che si sogliono nominare ⁽³⁾ ».

Ma se dei tempi e degli uomini potè darci il Guasti così una fedele pittura, valgono poi veramente queste carte all'intento precipuo che egli si proponeva, e ne esce propriamente delineato il ritratto morale del Datini per guisa che esso possa dirsi collocato dinanzi alla posterità a fronteggiarne il giudizio, così come la effigie di lui si presenta al vostro sguardo dall'alto del suo marmoreo piedestallo?

A me pare di potere senza presunzione ed esitanza rispondere negativamente. Se dai volumi che il Guasti giustamente intitolava dal notaio da Carmignano emerge in tutta la sua pienezza la singolare figura di costui, il Datini vi appare invece per iscorcio, si intravede più che non si manifesti in aperto, e rimane pur sempre un mistero quale egli fosse negli anni anteriori al suo ritorno in patria, nel tempo cioè in cui egli veniva costituendo il nucleo di quella fortuna che con sapiente sollecitudine destinò poi all'insigne opera di beneficenza cui rimase raccomandato il suo nome.

La sentenza finale sopra Francesco di Marco è dunque ancora da pronunciarsi, così come rimane da scriversi la sua biografia. E l'incertezza sul giudizio morale che debba recarsi di lui è tale che le più contraddittorie opinioni furono poste imanzi a suo riguardo.

E mentre Guido Biagi non si peritò di qualificarlo il più esoso tipo di mercante che ci abbia dato il suo secolo, ⁽⁴⁾ altri lo dipingono come esempio insigne di bontà; sentenze a parer mio entrambe eccessive e premature; le quali ad ogni modo non possono ricevere conforto o smentita se non da chi la vita del Datini abbia compiutamente ed in ogni suo particolare indagata. Solo questi potrà sicuramente rispondere alla domanda: Chi fu Francesco Datini.

A tale quesito non presumo io di dare risposta, nè certo voi l'attendete da me. Non per sapere chi fosse Francesco Datini, io venni interrogando per lunghi anni le disusate carte dell'archivio suo, bensì per trarne lume a conoscere l'assetto giuridico ed economico della mercatura italiana nel Medio Evo, di cui le carte del Datini sono splendido, e sotto taluni rispetti, unico ed incomparabile documento.

Parevami così di fare opera che tornasse di non piccolo onore alla nostra madre comune, al cui servizio soltanto, e non per conto di stranieri qualsiensi, come altri credette, io ponevo quello che mi era lecito, un lungo studio ed un grande amore. E mi pareva nel tempo stesso di adempiere in più larga misura all'invito del vostro Guasti quand'egli augurava che alcun suo concittadino togliesse dalle ricchezze dell'archivio Datiniano argomento a studiare in Francesco di Marco il gran mercatante ⁽⁵⁾.

Se però le notizie biografiche del Datini non erano di proposito da me ricercate, era ovvio che molte me ne venissero spontaneamente tra mani, e tali da gittar maggior luce sui periodi ignorati della sua vita, dissipare erronee tradizioni, correggere giudizi infondati. Gli è così che io mi sono trovato in grado di offrire alla biografia del Datini, in ispecie nel periodo più ignorato, un modesto ma forse non ispregevole contributo.

Prima ch'io mi faccia oltre, sento la necessità di avvertire che nessun intento critico mi muove nel segnalare gli errori in cui cadde chi del Datini parlò in addietro senza la piena conoscenza dei documenti, che solo una lunga consuetudine coll'archivio suo mi fece venire tra mani. Primo

tra questi scrittori, Voi comprendete come io debba ricordare ancora una volta a cagione d'onore Cesare Guasti, nome caro alle lettere ed insigne ornamento della patria vostra. Se a me dunque sarà mestieri dimostrare a più riprese come egli od altri siasi ingannato, o nei fatti o nei giudizi, sia chiaramente inteso come queste necessarie rivendicazioni della verità storica non suonino censura a chi involontariamente riproducesse errori divulgati, e specialmente a quel benemerito senza i cui scritti il nome, l'opera e le carte del Datini sarebbero rimaste alla maggior parte degli Italiani, ed a me medesimo sconosciute.

X
Marco
Nacque Francesco Datini intorno al 1335 (6). Il padre suo Marco era ascritto all'arte dei tavernai ed aveva raccolto un piccolo patrimonio consistente a quanto pare di qualche casa in città e parecchie terre nel contado quando venne a morte nella prima metà del 1348. Di questo patrimonio egli aveva disposto per mezzo di un testamento da cui chi potè vederlo non seppe che trascrivere malamente i nomi della moglie e dei figliuoli dei quali altrove è rimasta memoria (7).

Ignoriamo pertanto quel che nel testamento si contenesse, solo sappiamo che esso diede argomento a controversie composte poi per compromesso. Ond'è che non trova conforto di documenti la voce raccolta dagli antichi eruditi che Marco fosse mercante ed usuriere, mentre il poco bestiame che egli macellava e vendeva in piazza non dà diritto ad appellarlo mercante, e quanto a somme di denaro pare che nell'eredità sua altrettanti fossero i debiti a soddisfare che i crediti a riscuotere.

i figli
Superstiti a Marco rimanevano la moglie Monna Vermiglia e quattro figli, tre maschi: Francesco, Nofri e Stefano ed una femmina Vanna. Menava strage in quel tempo la pestilenza, ignoriamo se già scoppiata in vivente di Marco o sopravvenuta dopo la costui morte.

A poca distanza di tempo l'uno dall'altro, fra il Giugno ed il Luglio soccombevano Monna Vermiglia, malgrado le cure prodigatele da Pietro Medico, la Vanna e Nofri, rimanendo della famiglia di Marco soltanto Francesco e Stefano. Il poco

denaro, (quarantasette fiorini d'oro) che dopo la morte di Marco era rimasto in deposito per i figli di lui, era passato in diverse mani. Da Lippo Salviati l'aveva avuto Matteo di Vanni Chiariti, e da costui che stava in fin di morte, era riuscito a recuperarlo Piero di Giunta del Rosso, congiunto del Datini. Dal 24 Giugno di quell'anno in poi gli affari dei figliuoli di Marco rimasero affidati a costui, dapprima come tutore, indi come procuratore.

Degli orfani fanciulli altri toglieva cura. A partire del 24 d'Agosto di quell'anno li prendeva con sè Monna Piera di Pratese Boschetti; ma Francesco che già più grandicello aiutava il padre nell'arte sua, e tagliava in piazza la carne, o fosse desiderio suo o suggerimento di Piero di Giunta, dopo tredici mesi abbandonò Monna Piera e fu dal tutore il 1 Giugno dell'anno dopo accompagnato a Firenze presso un Mastro Francesco di cui non sappiamo qual arte facesse. Non corse però gran tempo che Francesco, forse poco soddisfatto di costui o dell'arte sua, diede incarico ad un sensale di cercargli altra bottega e s'acconciò con un Bonsignore di Luchino. Di tratto in tratto però, o per la vendemmia o per la Pasqua di ognissanti, Francesco tornava da Firenze a Prato e vi si tratteneva parecchi giorni ed in queste circostanze acconciava la ragione con Piero.

Ma lo spirito di Francesco irrequieto e desideroso di cose maggiori mal poteva stare contento alle venti staia di grano ed ai quattro barili di vino che annualmente Piero provvedeva ai suoi pupilli, oltre alle sei lire di moneta per loro spese. Risolvette quindi di togliersi dal fare il garzone d'artigiano e di rivolgersi alla Provenza, dove il concorso dei prelati della Corte di Roma e dei Cavalieri di Francia avea creato un centro di vita economica assai propizio alle speculazioni mercantili. Agli 8 di Marzo del 1350 Francesco avvolto in un mantello paonazzo, con non sappiamo quali provvigioni ma certo colle larghe e fidenti speranze dei suoi quindici anni, partiva per Avignone.

Rimaneva in Prato affidato alle cure di Piero di Giunta il fratello minore Stefano, che pochi giorni prima della par-

CON TAB

AV

tenza di Francesco cioè il 27 di Febbraio aveva lasciata la casa di Monna Piera per andare ad abitare col tutore. Nel 1355 questo lo affidava a Francesco di Leone perchè lo tenesse con sè e gli insegnasse a leggere e d'abaco. L'anno dopo egli passava con Ser Francesco Luchini e da costui toglievasi ancora nel 1357 e prendeva ad imparare abaco e scrittura da Nocco di Ser Vanni.

Giungevasi così al 1358.

Quel che accadesse di Francesco in questi otto anni s'ignora, ma qualche notizia di lui dovette giungere a Prato se Piero gli mandava nel 1353 in Avignone del panno sottile per mezzo di un frate del Carmine. I biografi s'incaricarono di colmare la lacuna. Attestano i documenti che Francesco lasciava Prato per recarsi ad Avignone, ed è quindi ragionevole credere che dopo i due giorni di viaggio che aveva trascorso cavalcando alla volta di Pisa egli trovasse colà una galea od altro legno che lo portasse alla meta prefissa (*).

Credette invece il Guasti che a Pisa Francesco si fermasse per essere quella città ghibellina, malcontento del nuovo reggimento della patria sua. E accogliendo, pur con un certo riserbo, notizie d'altri biografi aggiunge: « Dicono, ma non ne ho documento, che lasciato a Pisa il traffico in mano a un compagno, passasse a Genova e quivi fatta compagnia se ne andasse a Valenza ed a Barcellona. » La diceria timidamente accolta dal Guasti divenne per molti un fatto storico positivo (†).

È d'uopo che io dica che, non solo non vi ha a suo prò ombra di prova, ma non la soccorre la più lontana ragione di verosimiglianza? L'emigrante che lascia in oggi l'Italia in cerca di terre meno avare e di più prospere sorti, non si cura di politica, non s'indugia per via, ma va difilato al destino. Solo quando la piccola azienda è cresciuta di mole ed è fatta più fruttifera, egli pensa ad annodare relazioni nuove con i paesi che meglio si prestano, e trova all'opera compagni coloro che avrebbero rigettato con ischerno le proposte dell'avventuriero senza capitali.

Come e quando del resto sorgessero, assai tempo dopo,

i minori fondachi di Francesco, dal nome dei quali gli antichi biografi tolsero pretesto alle loro fantasticherie mi verrà occasione d'accennare.

Piero intanto continuava ad amministrare gli averi dei due fratelli Datini, e doveva trovarsi a mani sufficiente denaro di lor ragione, quando nel 1354 comperava per quarantasette lire e dieci soldi pratesi da Bartolomeo degli Aglioni di Firenze e dalla donna sua un casolare sul canto del Porcellatico, ch'era destinato a diventare la sontuosa abitazione di Francesco ed a perpetuare nei secoli la memoria di lui e delle sue beneficenze (1°).

Porcellata

Sia che le notizie venute da Avignone invogliassero Stefano a seguire l'esempio fraterno, od altra ne fosse la cagione, fatt'è che agli otto di Giugno del 1358 prendeva egli pure la via di Avignone.

Poco dopo questa data giungeva in patria Francesco. Ogni traffico vuole capitali, e questi, se non gli facevano difetto del tutto, certo non erano adeguati agli intendimenti suoi. Confrontando i magri proventi delle case e dei terreni ch'egli aveva in patria ed i larghi frutti che gittava il capitale impiegato in commercio (l'interesse corrente era dell'otto per cento) Francesco persuase Piero di Giunta ad alienare un pezzo di terra posto nei confini della villa di Cafaggio nel luogo detto a Vignamassa, e ne ritrasse nette centotrentotto lire, quattro soldi e due danari pratesi. Non bastava però questa somma alle esigenze di Francesco, e Piero tolse ancora a prestito per lui e per Stefano venti fiorini d'oro sopra la casa e corticella maggiore da un Giovanni chiamato Mazzone dalla villa di GOLONICA cui fu data quella casa in possesso. Prima che queste stipulazioni fossero compiute, già Francesco aveva spedito un suo mandato a Piero di Giunta sin dal primo Febbraio di quell'anno medesimo, ma non pare che se ne valesse.

Compivano intanto al ventiquattro di Giugno gli anni in cui Stefano usciva di tutela. Le ragioni del tutore riceveva Francesco e assieme ai conti cento fiorini d'oro spettanti alla parte di Stefano pel quale Francesco faceva quitanza rendendosene mallevadore.

È questo l'ultimo cenno che del minore Datini troviamo nelle carte. A chi segue la parabola ascendente della splendida fortuna di Francesco, riesce quasi un pungolo di amara curiosità il conoscere quale sorte toccasse all'ultimo degli orfani di Marco. Spinto da questa curiosità ho interrogato con minuziosa cura i libri ed i documenti dove poteva sperarsi di trovare menzione di lui. Un giorno forse da qualche carta inosservata verrà fuori la risposta a quel dubbio che oggi non può risolversi che per fantasia di romanziere. Da questo giorno la figura di Francesco rimane sola sulla scena della storia.

Le ragioni di Piero di Giunta e i danari che rimanevano a di lui mani erano consegnati a Francesco, come pittorescamente ne lasciò memoria Piero medesimo, in sulla finestra di Ser Tomaso, sulla bottega della lana. Ebbe Piero fine generale per atto di notaio, ma sulla scritta privata di quitanza stesa di mano di Francesco, ov'era fatto cenno della deduzione del salario di Piero questi scrisse quasi sdegnosamente: « non gli ebbe e donocceli » Contemporaneamente Francesco faceva a Piero amplissima procura, e volle (così nota costui con una certa compiacenza) « che egli avesse quello arbitrio come fosse la persona sua. »

E quì la verità storica esige una rivendicazione. Scrive il Guasti, manifestamente ignaro che tutore di Francesco fosse Piero di Giunta, che del governo dei tutori Francesco non ebbe a lodarsi. ⁽¹¹⁾ Come il Guasti cadesse in equivoco non è difficile spiegare, ma certo è del pari che alla sentenza sua contrastano nel modo il più aperto i fatti e i documenti. Perchè non solo da questi appare la diligenza usata da Piero nell'adempimento del suo mandato, ma il continuare ch'egli fece per volontà espressa di Francesco nell'amministrazione del suo patrimonio dimostra che egli era ben lungi dal considerarlo, come suonerebbero le parole del Guasti, mandatario trascurato ed infedele.

Della stima e della riconoscenza professata da Francesco verso Piero di Giunta si hanno d'altronde ripetute testimonianze ⁽¹²⁾. A noi basti l'aver purgato la memoria sua d'una accusa sotto ogni aspetto ingiustificata.

Ai 15 di Luglio del 1359 Francesco ripartiva per Avignone. Dopo questa data per più anni tacciono i documenti. Ch'egli rimanesse ad Avignone lo mostra il fatto che nel 1361 Piero spediva lettere a quella volta e poneva la spesa ad uscita. Ma se Francesco fosse compagno o garzone ad altro mercante non se n'ha documento, nè tampoco indizio alcuno. Che il tempo però non passasse per lui perduto lo mostra il fatto che solo due anni dopo, quando appunto cominciano ad apparire i primi documenti della sua azienda, questa già si mostra sviluppata ed estesa.

Vero è ch'egli non ne era il solo padrone, ma aveva a compagno un Nicolò di Bernardo che dalla precedenza datagli nel nome della compagnia si direbbe socio maggiore, mentre d'altra parte la divisione degli utili si faceva a metà ⁽¹³⁾. O perchè la compagnia con Nicolò cessasse in quell'anno stesso, o perchè Francesco avesse contemporaneamente per diversi rami di traffico compagnia con diverse persone, noi troviamo menzionato in questo medesimo periodo come di lui socio Toro di Berto fiorentino ⁽¹⁴⁾.

Obbiettivo principale del commercio di Francesco erano le armi. Smetteva bottega in sulla fine del 1363 un altro pratese Giovanni di Lotto, e Francesco, invogliato fors'anche dalla vantaggiosa posizione sulla piazza dei cavalieri, la comperava per 941 fiorini d'oro con ogni mercatanzia e masserizia, stimate queste da Boninsegna di Matteo merciaio, il cui nome occorre per la prima volta in queste carte, e da Marcello di Gherardo. Aggiungevansi 300 fiorini d'oro per l'entrata: il pagamento facevasi metà a contanti, metà a sei mesi ⁽¹⁵⁾.

Fin da quell'epoca che segna l'inizio si può dire, della carriera commerciale di Francesco, vedesi un'ampia rete di rapporti commerciali di già intrecciata. La merce infatti si commissiona a Firenze, a Parigi, a Genova, a Milano, ed uno dei soci viaggia appositamente per procurarla ⁽¹⁶⁾.

La compagnia con Toro durò parecchi anni: ma da talune menzioni che leggonsi nei libri pare accertato che contemporaneamente a questa Francesco avesse altre società, forse

per rami speciali di traffico. Durante questo periodo di tempo allogavasi con costoro Tieri di Benci nipote di Toro, che dal modesto salario di commesso a sei fiorini d'oro saliva poi alla condizione di compagno di Francesco. Dovett'essere Tieri uomo avveduto ed esperto di cose mercantili, ma il suo modo di vivere poco costumato provocava negli anni successivi i rimbrotti del severo Boninsegna, e generava rimostranze di cui troviamo le tracce nella più tarda corrispondenza (17).

Nel 1367 tra Francesco e Toro addivenivasi ad un nuovo contratto di società. Apportavano entrambi i soci 2500 fiorini d'oro per ciascuno tra mercanzie, masserizie, e denari contanti. Tre botteghe essi possedevano; l'una ove Toro aveva la propria dimora, e pagava di fitto 37 fiorini d'oro: un'altra pure di Toro presso alla loggia dei cavalieri ne pagava 35 al capitolo di S. Piero; ed una terza infine ove abitava Francesco, certo quella medesima, che egli aveva tolto da Giovanni di Lotto da Prato, e per cui pagavansi annualmente 30 fiorini d'oro. Da questi dati appare come Francesco non si fosse ancora così allargato nei traffici come l'altro compagno, probabilmente da più lungo tempo stabilito in Avignone, e che contemporaneamente aveva pure casa di commercio sotto il suo nome a Firenze (18).

Era alla società assegnata la durata di tre anni, e dopo questi diffatti rinnovavasi la scritta (19).

D'altra società da lui contratta in quel periodo con Tuccio Lambertucci è rimasta parimenti memoria (20).

In tutto questo intervallo non appare che Francesco lasciasse Avignone se non per brevi escursioni dove lo chiamavano esigenze del suo traffico. A Genova, a Milano, a Firenze s'era recato invece Toro di Berto, ma nel 1370 dopo undici anni d'assenza deliberavasi egli pure di rivedere la sua natale Toscana, e partiva alla volta di Firenze, dopo aver costituito il 1 aprile 1370 procuratori durante la sua assenza e lasciate loro particolareggiate istruzioni (21).

Quand'egli giungesse e quanto vi si indugiasse non mi è venuto fatto di accertare; certo non vi rimase a lungo, chè poco dopo lo si rivede in Avignone, intento più che mai ai

1370
a FI

traffici che gli erano andati prosperando per guisa che nello spazio di sei ad otto anni (come egli stesso ricorda in una lettera scritta assai più tardi) con 400 fiorini suoi e 400 di Tuccio era riuscito a guadagnare per sè e pel socio non meno di 10,000 fiorini (22).

Come nota il Guasti, e come appare dalle lettere del Mazzei, il Datini, per quanto intento alle cure della mercatura non tralasciava di darsi bel tempo, (23) ed ebbe certamente intorno a quell'epoca un figlio illegittimo, del quale sappiamo soltanto perch'egli nel 1375 ne annunziava la nascita a Monna Piera ed al figlio Nicolozzo; e pochi mesi dopo ne annunziava loro la morte.

Da Prato gli venivano intanto continui incitamenti a costituirsi una famiglia legittima e a tornare in patria. Non pare che ai conforti di Monna Piera e del figlio suo Nicolozzo fosse sordo l'animo di Francesco, ma invece di cercare il parentado in Toscana come lo incoraggiavano, egli si deliberò di scegliere la compagna per giudizio suo nelle famiglie fiorentine stabilite in Avignone e così fece.

Delle sue nozze con Margherita di Domenico di Donato Bandini parlò diffusamente il Guasti e sarebbe ozioso ripetere ciò che è noto (24).

Più difficile bisogna era quella di togliersi d'Avignone ove era il centro dei suoi traffici. La traslazione della sede pontificia da Avignone a Roma operata da Gregorio XI avea prodotto senza dubbio una grave perturbazione nelle condizioni economiche di quei paesi, e il ridurre in contanti le credenze e le merci doveva essere non facile compito. Che siffatte difficoltà ritardassero al Datini l'attuazione del proposito già formato nell'animo suo apparisce chiaramente da parecchie sue lettere.

Intanto però, come facilmente accade a chi fa del guadagno l'obbiettivo principale delle proprie azioni, egli non si piegava a rinunciare alle occasioni che gli si presentavano di ingrandire il suo traffico. L'anno stesso in cui avea tolto moglie apriva un fondaco per le operazioni bancarie. Pare si aprisse il 19 luglio, ed è rimasta la nota delle spese fattevi

*banca
ad Av.*

7
1

di rastrelli e del pagamento a Maestro Isteve dipintore per dipingere innanzi a fiori d'aliso dorati e il campo azzurro (25).

Più anni dopo un'altra occasione gli si presentava e troviamo accenno ad una bottega nuova della drapperia compra il 27 Novembre 1381 da Margherita donna fu di Michele Barducci (26).

Come e perchè si risolvesse alla perfine il Datini a lasciare Avignone ove tanti interessi tuttavia lo trattenevano, non ci dissero i documenti. Certo lo stringevano gli inviti degli amici, ma più di questi lo mosse senza dubbio il pensiero che gran parte del suo traffico si svolgeva colla Toscana, e che egli tornando in patria avrebbe potuto accudire a questo lasciando le aziende di fuori ai fattori, per esperienza e fedeltà ormai provati e sicuri.

Primo tra i quali è da ricordare Boninsegna di Matteo il cui ritratto morale è stato tratteggiato dal Datini medesimo, uomo di rigida virtù della cui opera Francesco non ebbe che a lodarsi (27).

Innanzi però di abbandonare la Provenza per restituirsì in patria, Francesco, da uomo previdente pensò a fare in modo che l'azienda sua italiana fosse in grado di continuare senza interruzione il suo lavoro. Per questo scopo egli mentre stavasi in Avignone deliberava di aprire fondaco in Pisa. Sebbene la grande potenza commerciale della vecchia Repubblica fosse ormai tramontata e sostituita dalla ognor crescente floridezza della Repubblica Fiorentina, Pisa conservava ancora nella sua posizione geografica un elemento importante di vita economica che Firenze poteva invidiare, non togliere nè sostituire. Accanto al decadente, ma non ancora del tutto scomparso Porto Pisano sorgeva e s'ingrandiva Livorno; ma sì il primo che il secondo erano non altro che i porti di Pisa, semplici ricoveri alle navi e luoghi di sbarco, mentre per le operazioni commerciali sempre facevasi capo all'antica regina dell'Arno.

Francesco s'accordò con un altro fiorentino Manno d'Albizo, cui volle compagno anzichè semplice fattore, tanto

più che la nuova casa prendeva il luogo di un'altra che già esisteva da tempo d'un Salvestro Barducci.

Veniva finalmente il momento della partenza. Colla moglie e parecchi altri compagni Francesco muoveva da Avignone, ma da vigile mercante non volle che il viaggio fosse senza alcun profitto. Quale itinerario egli seguisse non è ben chiaro, certo sui primi di Gennaio egli era a Milano, centro per lui di traffico ragguardevole. Il 10 Gennaio 1382 egli colla famiglia rientrava finalmente nella sua terra natale (28).

A partire da questo momento la vita privata di Francesco è meglio nota. Non mi indugierò quindi a tediarvi col ripetervi cose che sono di comune notizia.

Dei traffici del Datini tornato in patria non si curarono invece i biografi e non sarà inutile il dire brevemente come si sviluppassero e con qual frutto.

Per più anni l'azienda di Francesco si svolse tra i suoi fondachi di Toscana dall'una parte; Firenze ove egli esercitava l'arte del cambio, o come oggi diremmo, faceva il banchiere; Prato, centro della sua industria manifattrice, Pisa meta delle speculazioni oltremarine, e dall'altra parte Avignone.

Le sue relazioni però si erano venute sempre più allargando. Con Genova egli aveva stretto rapporti da lunga mano e questi dovettero crescere rapidamente d'importanza. I numerosi mercanti fiorentini colà stabiliti avevano ridotto pressochè interamente nelle loro mani taluni rami di commercio, in ispecie la banca, per cui Firenze ebbe singolare importanza nel Medio Evo.

Appaiono invero tra questi banchieri i nomi delle più cospicue famiglie fiorentine ed i Medici medesimi, allato dei quali si vedono in minor numero i banchieri genovesi.

Oltreacciò la prossimità di Genova a Milano, gli stretti vincoli fra le due città, spesso facenti parte di un medesimo stato, indussero Francesco ad aprirvi nel 1392 fondaco sotto il suo nome, al quale prepose un altro toscano Andrea di Bonanno. Mancato Andrea ai vivi nel 1400 Francesco sopresse senz'altro la casa, timoroso forse della sicurezza della sua azienda in una città che presentava in allora miserevole

ritorno
1383

FI
P
PI

GE

spettacolo di continui rivolgimenti. Vi rimase per qualche tempo un fattore, è a credere per le bisogne della liquidazione.

Fatto il primo passo venivano spontanei i successivi, sia che l'esempio avesse incoraggiato Francesco, sia che l'apertura di altri fondachi rispondesse ad un generale disegno.

Un anno pertanto dopo quello di Genova si aprivano i due fondachi di Barcellona e Valenza. Nel governo di essi si alternavano Luca del Sera, Stoldo di Lorenzo, Simone di Andrea, personaggi, la maggior parte dei quali godè largamente la fiducia di Francesco ed i quali occupavano uffici diversi nella sua casa.

Fosse abilità di amministratori o fortunata congiuntura di tempi, convien dire che i fondachi di Spagna riuscissero più degli altri proficui a Francesco, perchè non solo egli volle continuati i primi finchè visse, ma un altro ne aperse nel 1395 in Maiorca dal quale dipendeva, come oggi direbbersi, un'Agenzia collocata nella vicina Isola di Iviza affidata alle cure del fattore Giovanni di Gennaio.

Non sarebbe stato privo d'interesse il sapere come queste varie aziende del Datini contribuissero a raccozzare e costituire i settantamila fiorini che si trovarono di suo alla sua morte. Curiosità non facile però a soddisfare, malgrado la copia dei libri, perchè, a guarentigia di segreto facilmente comprensibile, i bilanci non s'iscrivevano sugli ordinari registri come oggidì, ma in appositi quaderni detti del saldo. Questi, assieme ad altri che venivano detti per l'appunto libri segreti, si custodivano a parte dalle altre scritture, e forse questa operazione fu causa che i più andassero perduti.

Quali fossero però in alcuni di questi fondaci e per un certo periodo, i guadagni del Datini si desume in parte dagli atti del giudizio che contro di lui iniziarono gli eredi di Boninsegna di Matteo, guadagni di cui facevano fede i quaderni del saldo in quel giudizio prodotti.

Rilevasi da questi che l'azienda di Francesco nei quindici anni che corsero dal 1383 a tutto il 1397 aveva avuto un profitto di 22231 fiorini, dei quali i primi tre anni ne diedero in media 2200 scesi poi a 1400 nei nove successivi, e ri-

dotti nel 1395 a soli 450. È da avvertire però che quest'era la sola azienda di Avignone, per la quale Boninsegna era in compagnia con Francesco, e devonsi quindi aggiungere ai guadagni di costui quelli che gli pervenivano dalle altre aziende, essi pure certamente cospicui. A tutti questi traffici Francesco soprintendeva con quella attività febbrile che portava in ogni cosa sua, e della quale lo vediamo spesso ripreso da Ser Lapo. Non contento dei continui viaggi dei suoi fattori ne intraprendeva egli pure, non soltanto in Italia ed in Sicilia, ma anche in Avignone ove tornò più volte, l'ultima a quanto pare nel 1399.

Che la vigilanza di Francesco non fosse soverchia lo mostra l'oscillazione enorme nel prodotto dei suoi commerci che si rileva dai dati accennati, oscillazione che giunse a tale, in un certo momento da assorbire quasi tutta la sua fortuna, e porlo in procinto di fallire.

Dalla crisi si riebbe e ricompose ben presto il suo capitale, ma le continue fatiche avevano messo intanto a dura prova la sua salute. Nella primavera del 1403 si ammalò gravemente e corse pericolo di vita. « Francesco è guarito e però ha avuto gran male ed è suto in grande estremità, » scrive Bartolo di Cenni a Cristofano da Barberino fattore di Francesco in Maiorca (29).

Da quell'epoca in poi non pare che il Datini si riavesse completamente. Trascinò gli anni successivi tra ricette di medici, sempre però intento alle cose del suo commercio da cui non sapea staccarsi. Nel luglio del 1410 la sua casa s'apriva ad ospitare con signorile magnificenza Luigi d'Angiò che delle accoglienze avute e dei fiorini ricevuti a prestito (vegga altri nelle carte del Ceppo se furono resi mai) lo rimeritò con una verboso diploma, ove in mezzo a stiracchiate considerazioni sul valore degli emblemi araldici, gli concedeva di incastrare nell'arme sua l'azzurro di Francia ed il giglio vedovato ormai

del pallid'oro che l'ebreo raschiò.

Un mese dopo Francesco terminava i suoi giorni, in

non e' e
contrasto?

età di settantacinque anni. La porta che si chiudeva dietro al suo cadavere avviato alla nuova dimora nella tomba terragna di San Francesco, s'apriva ai poveri di Cristo eredi della sostanza sua.

Ed ora giunti al termine di questo breve riassunto della sua vita, noi ci sentiamo nuovamente incalzati dalla domanda: « Che uomo fu Francesco di Marco? »

Ho già detto che la risposta non è facile, e mi affretto a soggiungere che ad ogni modo non potrebbe essere ispirata che al più rigoroso rispetto della verità. La gratitudine ai benefattori, il culto delle antiche memorie non devono degenerare in una cieca idolatria.

Vi ha come notammo un tratto della vita del Datini che rimane, e rimarrà probabilmente sempre avvolto in profonda oscurità non rischiarata da luce alcuna di documenti. Or è noto che le difficoltà principali per coloro che dal nulla riuscirono a crearsi un patrimonio, sta nel raggranellare il primo nucleo, che facilmente col lavoro e coll'industria si riesce poi ad ingrossare e moltiplicare. I primi mille fiorini furono certamente più duri a radunare per Francesco che i successivi sessantanovemila. Ed è appunto di questi mille fiorini che gioverebbe assai sapere la storia per i giudizi morali che se ne potrebbero trarre. Ma di questo è vana finora la lusinga. Forse un giorno, un baleno di luce verrà fuori da qualche frammento inosservato che lo dirà improvvisamente allo studioso, e racconterà quella storia di cui ora non abbiamo neppure un lontano e pallido cenno.

Ma se degli inizi commerciali di Francesco non è lecito portare giudizio alcuno, non ci manca invece un qualche criterio per formarci una opinione sull'indole dei suoi traffici, nei tempi posteriori, quando l'azienda sua ci si dimostra sviluppata ed estesa. Ove, per vero, si tolga il commercio degli schiavi, che non appare sia stato esercitato dove Francesco personalmente dirigeva le operazioni, e che dobbiamo considerare ad ogni modo colle idee del XIV, non con quelle del XX secolo; ove, ripeto, questo se ne tolga, nulla mi accadde di incontrare nella carte del Datini che ripugnasse, non dirò

alle leggi immutabili della morale, ma neppure alle nostre idee di oggidì sul modo di contenersi nei traffici e di trattare gli affari, e sui profitti leciti del commercio. Non sono rare le lettere in cui da parte di Francesco si muova lagnanza di disonesto adoperare di altri⁽³⁰⁾; non me ne vennero tra mani che contenessero simili rimproveri verso di lui. Ed il severo Ser Lapo non uso a risparmiare censure ove le creda dovute scrive al Datini: grande consolazione dovete avere a non aver mai fatto altrui le iniquitadi sono state fatte a voi⁽³¹⁾.

A edificio mercantile di gran mole raramente fu dato fondamento non giusto senza che esso venisse prima o poi a rovina. Troppo vasta era l'azienda del Datini e troppo fondata sulla reciproca fiducia di lui e i suoi fattori e compagni, perchè ad essa non dovesse presiedere quel sentimento di buona fede che è anima dei traffici in ogni tempo ed in ogni luogo.

E che così fosse anche in allora, che alla necessaria armonia dell'onestà e del tornaconto credessero i padri nostri, ne diedero ripetute e costanti prove le città mercantili italiane quando esse tenevano il primato del commercio, ed i sovrani d'Europa credevano poter far loro libito falseggiando la moneta e violando in ogni modo la santità della pubblica fede.

Parmi adunque ragionevole credere che a Francesco nel periodo della sua maggior attività mercantile gravi rimproveri non si abbiano a muovere, e che le ricchezze da lui lasciate a pro dei poveri sieno frutto di onesto lavoro.

Questo per quel che riguarda [il mercante. Che diremo dell'uomo? Certo egli non può giudicarsi dal testamento soltanto, opera assai più che di lui, del modesto notaro che gli fu consigliere, al quale almeno una lapide sarebbe giusto fosse collocata a segnalarne il nome alla gratitudine dei presenti e dei venturi. Ma non pare che Francesco attendesse all'ultima ora a far partecipi i diseredati alla fortuna sua. Oltre alle molte partite che troviamo nei libri di sua ragione, anche prima del suo ritorno in patria,⁽³²⁾ ne abbiamo testimonio il Mazzei « Credo che oltre venticinque famiglie vivano per Dio prima, poi per voi, e che a più di cento l'anno diate soccorso »⁽³³⁾. E

che questa non fosse ostentazione spavalda di ricchezza, ma frutto di originaria bontà d'animo noi potremmo crederlo alla costante benevolenza che per lui serbarono Monna Piera, che gli fece da madre e il di lei figlio Nicolozzo Sernaldi.

Non è ragionevole pensare che costei avesse avuto a dolersi dei suoi comportamenti, s'egli potè scriverle: « quel Francesco che mi avete trovato sempre infino ch'io non avea quattordici anni mi troverete fino alla fine » (34).

Certo alla scostumatezza dei tempi egli pagò largo tributo, e non soltanto nell'età giovanile. Oltre alla figlia illegittima nota pel suo testamento e per più altri documenti, ho già avuto occasione di ricordare il figlio nato in Avignone e morto poco di poi. Ma di un altro figlio naturale accennano le carte che egli aveva a balia in Prato nel 1387, e probabilmente mancò di vita indi a breve (35).

Di carattere fu impetuoso ed iracondo; lo dicono le lettere, anche quelle che si riscontrano nel carteggio mercantile, ed espressamente ne lo redarguisce Ser Lapo (36).

Ma quello che getta più fosco lume sul suo carattere sono i rimproveri continui che Ser Lapo gli vien facendo, sia pure in stile somnesso, per la sua asprezza verso la moglie. Alla quale se alcuna volta si ebbe a ribellare ed a porgere così pretesto di scusa al marito, il severo notaro non glielo mena buono, anzi l'ammonisce severamente: « Volgete foglio: chi siete stato voi a lei? Che s' Ella fosse paziente ed umile non so Santo che maggiori battaglie avesse vinto di lei » (37). E che ella non fosse donna volgare, oltre alle ripetute testimonianze di Lapo, abbiamo pur quella ottima sopra ogni altra, del Datini medesimo, che lei donna ignara d'affari ed illetterata voleva per prima esecutrice testamentaria della sua non semplice volontà, assieme a Ser Lapo, ai compagni ed ai Consoli dell'Arti fiorentine.

Ho cercato di dirvi alla buona quel tanto che mi è venuto fatto di rintracciare a riguardo del vostro concittadino, non ancora divulgato da altri, e di esporvi quei giudizi che la lunga consuetudine colle memorie Datiniane mi veniva suggerendo.

*figli
notarile*

Carattere

Non vi parlerò dell'opera a cui egli ha legato il suo nome, nè cercherò di mostrarvi quanto sagaci fossero gli avvedimenti che presiedettero alla sua costituzione. Di questo altri vi disse assai meglio ch'io nol potessi. Se del resto l'essere stata quella del Datini una postuma disposizione s'opponesse a che gli sia data quella lode di liberalità che è solo dovuta a chi si spogliò in vivente delle proprie sostanze, rimane pur sempre un titolo di benemerenza assai ragguardevole il lungo studio dal Datini consumato a formarne il disegno e regolarne l'ordinamento futuro.

Ma non è in questo soltanto l'eredità del Datini. Ad un altro monumento è raccomandata la memoria di lui, monumento insigne che costituisce un tesoro singolare non per voi soli Pratesi ma per quanti siamo italiani, vorrei dire per quanti hanno un culto per la scienza. Voi comprendete com'io intenda accennare all'Archivio che del Datini rimase presso l'opera pia da lui fondata. Le carte invero in cui è scritta la storia dei traffici di questo insigne lavoratore trascendono i confini della storia cittadina, anzi della storia d'Italia, per divenire patrimonio comune alla storia economica delle città commercianti mediterranee. Sotto questo aspetto l'Archivio Datini offre allo studioso del Medio Evo la via per cui vengono ad essere svelate le misteriose origini di una quantità d'istituti che penosamente studiati finora sopra scarsi ed incompiuti frammenti, si presentano qui con larga copia d'esempi ed in pienissima luce, e ciò in quel primo tratto della loro esistenza, dal quale sviluppati poi nel corso dei secoli vennero in certa guisa a formare la compagine economica del mondo moderno ⁽³⁸⁾.

Gli è così, o Signori, che noi troviamo in queste carte non solo copiosissimi esempi di assicurazioni, che il Datini voleva praticate sempre per le sue merci, di cambiali d'ogni stile e maniera; ma vi si rintracciano gli elementi mercè cui col sussidio della critica storico giuridica possono ricostituirsi nelle loro origini i moderni documenti del contratto di trasporto terrestre e marittimo. Vi si vedono nelle lettere di caricamento i primi esempi di quella forma di trasmissione

per via di girata che applicata più tardi alla lettera di cambio ne fece il più potente fra gli istrumenti di credito. Nella successiva trasformazione dei metodi usati alla registrazione computistica vediamo iniziarsi quel sistema di partita doppia che fu proprio anzitutto dei nostri mercanti ed ebbe da essi nome di metodo italiano.

Ma se questa ragione di documenti può, per un certo lato, attrarre soltanto l'attenzione dei giuristi e degli economisti, per altri rispetti le carte di cui vi parlo si raccomandano ad ogni classe di studiosi della storia, non solo per le notizie che vi si contengono intorno ai fatti di quell'età agitata, ma perchè ci presentano veramente un quadro completo della vita del Medio Evo e la approssimano in modo inatteso a questa in cui viviamo. La vediamo infatti riprodotta dai più modesti particolari della vita familiare ai più importanti eventi della civile. Dallato ai conti della spesa, lettere di cavalieri della Corte di Francia e di studenti di Università, oppressi gli uni e gli altri di debiti (il mondo non muta). I prestiti dei Comuni, le ricette dei medici, i contratti cogli artisti del disegno e le vendite delle opere loro nei paesi stranieri, assieme alle operazioni di banca, ai piati, interminabili allora come adesso, alle controversie a cagione di tasse, in cui vi pare di vedere rivivere le nostre odierne contese coll'agente fiscale e colle commissioni tributarie.

La somiglianza di quella così lontana età colla nostra riesce poi meravigliosa quando noi vediamo talmente sviluppate le abitudini mercantili del popolo nostro da consentirgli di valersi nei pagamenti dell'assegno bancario o chèque più ancora di quello che non facciamo addì nostri, ed in modo paragonabile soltanto a quello che suole accadere in Inghilterra. Poichè non solo i grandi mercanti affidano a Francesco i loro capitali disponendone con quel mezzo, ma anche i privati fanno altrettanto, e tra coloro che ne fanno il maggior uso troviamo per l'appunto Ser Piero spedalingo di Santa Maria nuova in Firenze, il quale con questo mezzo pagava nel contado di Prato il pollame, le stoviglie e quant'altro ne toglieva per l'ufficio suo.

L'impressione generale che si ritrae dallo studio di queste carte si è la grande vitalità in quel periodo di tutte le genti italiane con cui l'azienda del Datini si è trovata a contatto, tutte febbrili d'attività mercantile e di lavoro industriale. Da Prato a Fabriano, da Genova a Cremona, da Bologna a Perugia noi vediamo per ogni dove un fervore di scambi che ci dimostra come non sia punto esagerata la persuasione della supremazia commerciale dell'Italia nei tempi di cui parliamo.

A questo rigoglio di prosperità tutte le terre d'Italia hanno portato in diversa misura il loro contributo. Ma non fu codesta intensità di vita popolare maggiore altrove che in questa privilegiata terra di Toscana, che fu nel Medio Evo per l'Italia quello che l'Attica per la Grecia nei tempi più luminosi dell'Ellenismo. E a me non Toscano, nato fra gente che l'Alfieri disse per ischernò guasta dall'aritmetica, più ricca d'operosità che adorna di gusto e senso artistico, torna particolarmente gradito il rendere omaggio a questa predominanza morale, a questa egemonia estetica per cui ogni forma di lavoro intellettuale e materiale si fuse, a così dire, in una grande e sovrana idealità animatrice dello spirito popolare, che seppe trarre dalle plebi artigiane i genii più gagliardi ed ispirarli alle più grandi creazioni a cui si sia elevata la potenza dell'umano pensiero.

Quella democrazia fiorentina e toscana tristamente imprecata dall'Alighieri che la vedea contrastare al suo grande sogno medioevale di un impero universale, ed opporsi indomita e selvaggia agli Alberti tedeschi da lui invocati ad inforcarne gli arcioni, questa democrazia irrequieta ma esuberante di vita, della quale a sentenza di Adolfo Thiers cui plaude Gino Capponi, non ebbe altra comparabile nei tempi antichi e moderni, è quella che ai tempi del Datini già aveva dato alle arti Giotto ed Andrea Pisano, alle scienze Leonardo Fibonacci, alle lettere Giovanni Boccaccio e Francesco Petrarca. E dal turbine di questa vita agitata non da molti anni sarà scomparso il Datini, ch'essa darà ancora alle arti il Brunelleschi, Donatello, il Ghiberti, alle scienze Paolo Toscanelli,

alle aspirazioni verso un grande rinnovamento religioso e civile Gerolamo Savonarola.

Il quale se non ebbe fra voi i natali, qui solo trovò nella salda tempra, nella vigoria dell'animo dei padri vostri, il terreno acconcio alla sua calda eloquenza, il campo fecondo in cui far germogliare le istituzioni e riforme da lui vagheggiate, istituzioni e riforme che se non fossero state contrastate ed abbattute dall'incalzante avanzarsi della tirannide, compagna ed alleata costante della corruzione sociale, avrebbero certamente radicato fra noi quel carattere civile che vedemmo rifulgere negli Americani di Washington e che mancò agli italiani del Cinquecento, e si sarebbero certamente risparmiati alla Chiesa i danni dello scisma luterano.

Di questa sana e vigorosa atmosfera popolare, che (secondo l'espressione di Pasquale Villari) faceva del comune medioevale come una grande casa di commercio, sono pregne le carte che dipingono così al vivo l'indole dei tempi in cui visse ed operò il Datini. Sieno queste o giovani (ripeto un augurio del vostro Guasti) meta gradita dei vostri studii. A renderli più agevoli la benemerita Amministrazione del pio luogo, a cui vadano i miei ringraziamenti per la liberalità usatami nelle mie ricerche, ha provveduto da tempo al riordinamento di quanto ancora ne avea di mestieri, mercè l'opera diligente e sagace di Giovanni Livi.

Non manchi in Prato chi risponda all'invito e tragga una parte almeno ancora di quegli storici tesori che in quelle carte si celano. E' un debito che a Voi impone questa ricchezza di patrimonio scientifico. *Noblesse oblige* ⁽³⁹⁾.

Ma un altro tributo chiede ancora a voi la memoria del Datini, e più stringente per mio avviso dell'illustrazione delle sue carte. Credettero i padri vostri di compiere ad un dovere di riconoscenza affidando a cinque pittori, pochi mesi dopo la morte di Francesco, il compito di dipingere le esterne pareti della sua casa, e porre sotto gli occhi del popolo quelli che furono creduti i fatti maggiori della vita di Lui.

Il tempo, alleato costante all'ingratitude ed alla facile dimenticanza degli uomini, ha obliterato in gran parte gli

antichi dipinti, e taluni completamente distrutti. Già da tempo le quasi scomparse linee furono providamente rintracciate ed ora la benemerita amministrazione del Ceppo per opera di un egregio artista ⁽⁴⁰⁾ che ha saputo degnamente ispirarsi all'antico, ha approntato quant'era di mestieri per adempiere a quello che fu desiderio e parve sogno, al vostro Guasti ⁽⁴¹⁾.

Sia l'unanime approvazione vostra o Pratesi quasi un plebiscito che incoraggi all'esecuzione dell'opera nobilissima a cui già foste confortati da una parola della mia più autorevole, ed attestì che se il tempo può logorare monumenti e dipinti, la gratitudine del popolo sa rievocare e confermare i titoli del debito suo.

Poichè un debito, o signori, noi siamo tenuti in ogni modo di professare verso di questi antichi. E quelli fra di loro che hanno provveduto a ricongiungersi coll'età nostra mercè il legame immortale della carità, che tutto giorno li fa rivivere in mezzo a noi, non sono in certa guisa che gli araldi ed i rappresentanti dell'età loro che ritornano fra noi ad ammonirci, che quel che noi vagliamo lo dobbiamo in tutto ai nostri maggiori.

Questo debito noi lo sentiamo naturalmente e fa sì che noi ci sentiamo attratti per istinto verso le origini nostre. Onorando Francesco Datini, risalendo colla mente a quel passato in cui egli scrisse una pagina memorabile, noi assurgiamo alla contemplazione di tutto quel nostro glorioso Medio Evo che fu tanta parte nella vita di nostra stirpe, vanto di civiltà precoce sulle altre terre d'Europa, e arra di soluzioni armoniche dai padri nostri intuite ed applicate ai problemi onde più si travaglia la nostra età. Lontano del pari da astruse nebulosità e da superficiali vacuità, il genio italico ha attinto per legittima eredità le sue ispirazioni nelle tradizioni di Roma, conquistatrice e dominatrice del mondo non tanto colla fugace prepotenza dell'armi quanto coll'eterna santità del diritto.

Di queste tradizioni ispiratrici di un provvido ed efficace consorzio fra i vari elementi del comune italico fecondato di libertà e di lavoro, si compone la storia del nostro Medio Evo.

Ed è ricercando in questa storia che noi possiamo radunare tutte quelle tenui e sparse filamenti onde si intesse la nostra vita odierna economica e politica, individuale e sociale. È nelle ferme credenze, nelle energie morali, nelle gagliarde passioni di quell'età forte e calunniata che noi vediamo accendersi e sprigionarsi le scintille onde si è venuta alimentando la fiamma dell'anima italiana aperta al culto di tutte le verità, armonizzata al sentimento d'ogni bellezza, ordinata non servile, laica non atea, credente non superstiziosa.

Tale è l'eredità che noi abbiamo raccolto dal nostro passato, e mentre in nome di questo ed in nome della carità di Cristo che ricongiunge in un vincolo d'affetto i tempi più lontani, noi mandiamo il cinque volte secolare nostro saluto alla memoria di Francesco di Marco, togliendo dal passato gli auspici, volgiamo fidente lo sguardo ad un prossimo avvenire in cui si avveri compiutamente l'ideale delle nostre antiche repubbliche mercantili, di eguaglianza, di concordia, di giustizia sociale.

NOTE

(¹) Veggasi il discorso pronunciato da ISIDORO DEL LUNGO in occasione della dedicazione del monumento al Datini il 18 ottobre 1896, stampato a Prato dal Giachetti e ristampato nel volume *Patria Italiana*.

(²) Ser Lapo Mazzei, lettere di un notaio a un mercante del Secolo XIV per cura di CESARE GUASTI. Firenze, Lemonnier, 1880 proemio, pagina II, V, anche nella Raccolta delle opere del Guasti.

(³) GIUSTINIANI, *Annali della Repubblica di Genova*, vol. I. pag. 89.

(⁴) GUIDO BIAGI, *La vita privata dei fiorentini*, nel volume: *La vita italiana nel Rinascimento*, Milano, Treves, 1896, pag. 63. V. anche pagina 81.

(⁵) GUASTI, *Op. cit.*, pag. VII.

(⁶) La data si rileva da più documenti. V. segnatamente gli atti della lite per l'estimo. *Atti Civili* in Arch. Datini n. 1139.

(⁷) GUASTI, *Op. cit.* pag. XII.

(⁸) ARCH. DATINI, n. 1084, *Quaderni mutili*, conto di Piero di Giunta c. 17.

(⁹) GUASTI, *Op. cit.*, p. XVIII.

(¹⁰) ARCH. DATINI, n. 1084.

(¹¹) GUASTI, *Op. cit.*, p. XIV ove cita il vol. II. p. 403, v. anche pag. XXXIV.

(¹²) Nel carteggio famigliare trovansi più lettere che lo dimostrano.

(¹³) ARCH. DATINI, Avignone, *Memoriale*, n. 46, c. 149. —

(¹⁴) Ibid. Avignone, *Chiesto* n. 151, p. I, v. anche n. 83. ~

(¹⁵) Ibid. Avignone, *Memoriale*, n. 46, c. 170. —

(¹⁶) Ibid. Avignone, *Chiesto* n. 151, c. 1, v. anche n. 83. ~

(¹⁷) Ibid. Avignone, n. 1. =

(¹⁸) Ibid. Avignone, n. 2, e *quaderno segreto* n. 139. ~

(¹⁹) Ibid. Avignone, n. 2, c. XXI. —

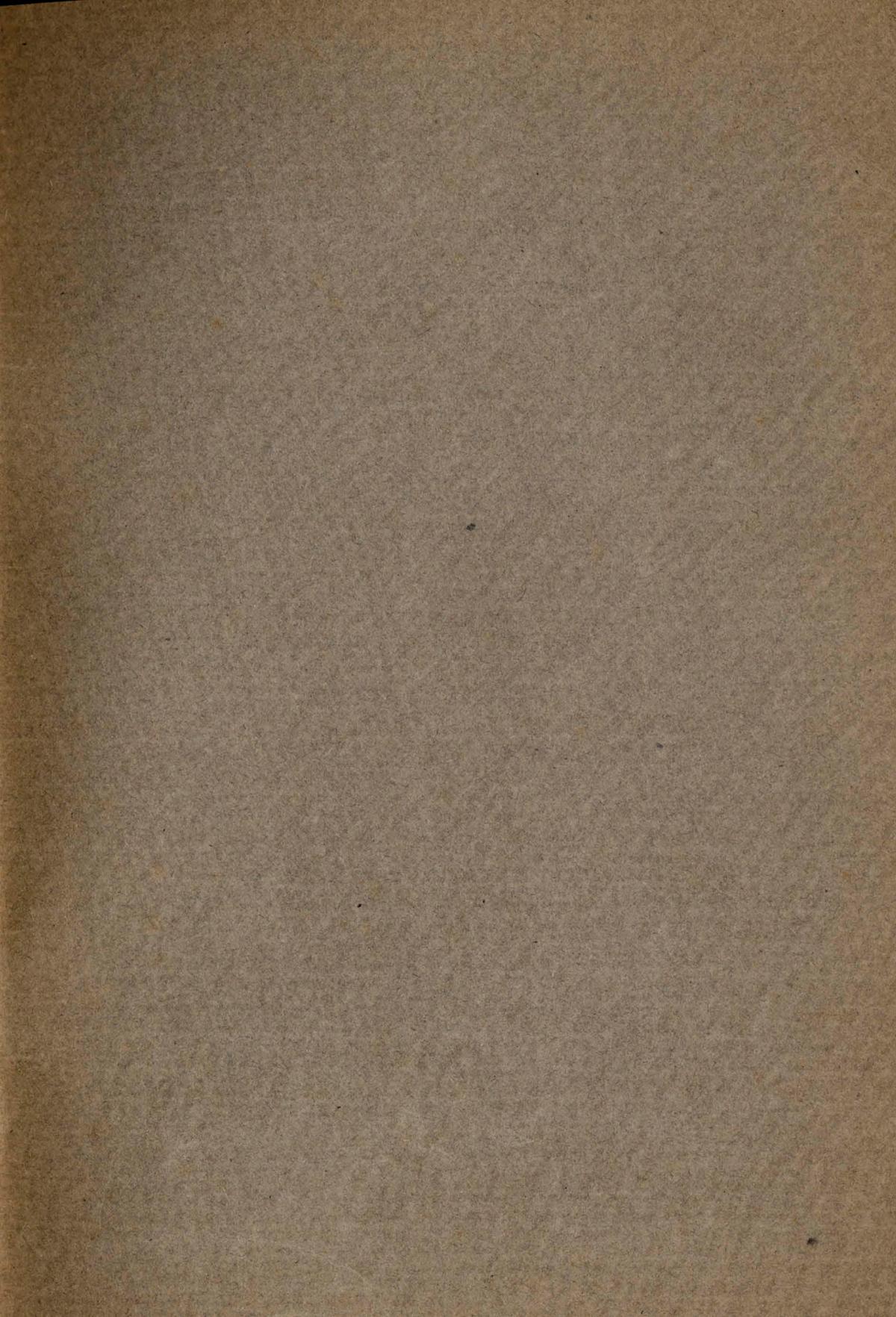
(²⁰) Ibid. Avignone, n. 138. —

(²¹) Ibid. Avignone, loc. cit.

(²²) Ibid., *Carteggio misto*, lettera del 24 maggio 1388 a Nicolao di Bonaccorso. —

(²³) Ibid. *Carteggio privato* n. 161, anni 1380 e 1381.

- (²⁴) GUASTI, *Op. cit.*, p. XXXIII, v. anche ARCH. DATINI, n. 955.
- (²⁵) ARCH. DATINI, Avignone, n. 55.
- (²⁶) Ibid. Avignone, n. 4.
- (²⁷) GUASTI, *Op. cit.*, p. XXVIII.
- (²⁸) ARCH. DATINI, nn. 1132 e 1133.
- (²⁹) Ibid. n. 334.
- (³⁰) Ibid. *Carteggio misto*, lettera a Nicolao di Bonaccorso, 1388, ecc.
- (³¹) MAZZEI, t. II p. 23 lett. CCC.
- (³²) V. in ispecie ARCH. DATINI, n. 855.
- (³³) MAZZEI, p. 44, lett. XXXIV e XXXV.
- (³⁴) ARCH. DATINI, 995 *Carteggio privato*.
- (³⁵) Ibid. *Carteggio privato*, 1387.
- (³⁶) MAZZEI, t. II. p. 105 lett. CCCLVII.
- (³⁷) Ibid. t. I, p. 416 lett. CCLX.
- (³⁸) V. le notizie pubblicate negli Atti del Congresso Storico del 1903.
- (³⁹) L'augurio fu raccolto in larga misura da un egregio giovane pratese, il prof. GAETANO CORSANI che già diede notevoli saggi delle sue ricerche.
- (⁴⁰) Il pratese Prof. GIUSEPPE CATANI, degno discepolo di quel FRANCHI della cui valentia Prato conserva insigni documenti.
- (⁴¹) GUASTI, *Op. cit.*, p. CXXXVII.
-



ISBN: 9788895755090